Le vicende della letteratura sovietica

Da Voronskij a Zdanov

La « Storia » di Gleb Struve: una ricerca che non trascura il dibattito teorico

A Leningrado, agli inizi del 1948, in pieno zdanovismo, in una relazione svolta da A. Dementev ed E. Naumov presso la locale sezione dell'Unione scrittori sovietici, fu portato un violento attacco a un testo scolastico di storia letteraria russa di cui era autore il critico Leonid I Timofeev. Timofeev era accusato di un « errore di fondo » che era precisamente quello « di aver considerato la letteratura sovietica come parte della letteratura moderna o "cosiddetta *letteratura contemporanea* che continua la letteratura classica dell'Ottocento", e di non aver capito che essa è invece "una fase completamente nuova dello sviluppo della letteratura russa e mondiale" ».

L'episodio è riportato alle pagine 447 e 448 dell'edizione italiana (Editore Garzanti, traduzione dall'inglese di Silvio Bernardini) della « *Storia della letteratura sovietica* » di Gleb Struve. Nonostante l'intenzione ovviamente polemica dell'autore va ricordato che l'argomento da cui prendeva le mosse l'attacco di quei due oscuri censori si ricollegava a tutta una tradizione.

L'espressione « letteratura sovietica » non avrebbe dovuto comportare, soprattutto alle origini, soltanto una connotazione nazionale e linguistica, ma soprattutto avrebbe dovuto tendere a definire un tipo di istituzione letteraria sociologicamente e anche politicamente diverso da quello vigente nella società capitalistica; in altre parole, come la Russia post-rivoluzionaria doveva considerarsi e di fatto era una realtà sociale completamente diversa da quella che aveva preceduto l'Ottobre 1917, così anche la sua letteratura avrebbe dovuto costituire un sistema (di istituti, di funzioni, di valori, ecc.) radicalmente diverso dal passato.

Questo è il nodo politico che, a tutt'oggi irrisolto, continua a presentarsi da più di cinquant'anni non solo ai protagonisti e agli operatori meno noti della letteratura dell'URSS, ma anche a tutti coloro che allo studio di essa dedicano la loro attività di specialisti; e di questo nodo politico non potrà non tener conto chiunque intenda accostarsi in modo ideologicamente onesto e scientificamente obiettivo a un qualsiasi fenomeno letterario sovietico, sia che esso si manifesti in ambito ufficiale sia che appartenga alla cosiddetta « letteratura del dissenso ».

Ciò sembra essere mancato finora nelle storie letterarie sovietiche di cui dispone il lettore italiano e che peraltro continuano a raccomandarsi per la qualità e la quantità delle informazioni sui singoli autori (da quella di Ettore Lo Gatto a quella di Marc Slonim, che resta uno dei più attendibili e autorevoli critici *emigrés*): il difetto persiste anche nella più importante pubblicazione sovietica sull'argomento, ossia la « *Storia della letteratura sovietica* » in quattro volumi, pubblicata nel 1967 a cura dell'Accademia delle Scienze dell'URSS, dove la ricchezza di informazioni sui singoli autori (a scapito della visione d'insieme) induce a pensare, più che a una storia, a una raccolta di brevi monografie.

E' vero che scrivere una storia della letteratura sovietica con aspirazioni di oggettività e con una ampiezza di visione esauriente resta, allo stato attuale, una impresa di ardua realizzazione, ma l'opera dello Struve, pubblicata per la prima volta in Inghilterra nel 1935 e quindi continuamente ampliata in successive edizioni, tra cui quella americana del 1951, un'altra tedesca del 1957 e la presente italiana, che è stata molto opportunamente integrata nella parte bibliografica, deve considerarsi già un notevole passo nella direzione metodologicamente più plausibile. Il fatto che essa si fermi al 1953, anno della morte di Stalin, non deve considerarsi troppo limitativo, non si può infatti prevedere in quale misura lo Struve, che risiede da molti anni in America, potrà mantenere nel volume che sta preparando sul periodo dal 1953 ad oggi lo stesso tono e lo stesso livello di relativa oggettività.

Figlio di Petr Struve, uno studioso di origine marxista passato successivamente su posizioni nazionalistico-moderate e fra gli esponenti del Partito Cadetto ed espulso dall'URSS nel 1923, Gleb Struve non è ignorato dalla « *Piccola enciclopedia letteraria sovietica* », benché nella voce a lui dedicata si attribuisca uno « spirito antisovietico » anche al suo lavoro di critica testuale dei classici e la sua opera principale, la storia letteraria di cui stiamo parlando, venga accusata di un'« ottica di preconcetto antisocialismo e antisovietismo » e di valutare « i fenomeni principali del processo letterario in URSS ignorando e sottovalutando una serie di grossi fatti della letteratura sovietica, e attribuendo agli scrittori dei nascosti motivi antirivoluzionari e caratteri di degenerazione spirituale ».

Quest'ultima accusa deve specialmente riferirsi (lo noteremo a puro titolo di riscontro) al largo spazio che Struve dedica, in capitoli successivi, alle vicende intellettuali di uno scrittore come Jurij Olesa e al suo lungo e drammatico « tentativo » di superare il suo individualismo, di scaricarsi del suo passato "borghese" e di sintonizzarsi con la rivoluzione »: e un tentativo, del resto, che fu comune a molti altri scrittori del periodo post-rivoluzionario (da Pasternak a Kataev, a Zoscenko ecc.) e che, indipendentemente dai singoli risultati, fu quasi sempre contraddistinto da una profonda sincerità d'impegno, almeno fino a quando un non mai abbastanza deplorato burocratismo non intervenne a confondere le carte e a disorientare gli animi. Ma non si può dire, per esempio, che lo Struve non osservi anche con simpatia gli sforzi di tradurre in realizzazioni di buona dignità letteraria (particolarmente negli anni fra il 1932 e il 1937) le istanze del « realismo socialista », ne che egli liquidi con sufficienza il lavoro degli scrittori sovietici durante la Seconda guerra mondiale in prevalente funzione di propaganda patriottica.

Tra i meriti di questa storia va infatti annoverato il costante impegno di presentare i fatti sinceramente e di superare quindi i limiti del monografismo per autore, e di riconoscerle quindi, come parte integrante e forse preminente della storia letteraria sovietica, gli sviluppi del dibattito teorico e l'opera dei suoi maggiori protagonisti (particolarmente importanti sono i capitoli dedicati alle polemiche dei primi anni '20, che videro in primissimo piano un critico del valore di Aleksandr Voronskij, i gruppi « proletari » di « Okijabr » e di « Na posta », il LEF di Majakovskij, Cuzak e Tretjakov e gli stessi teorici del metodo formale, nonché alcuni politici di primissimo piano, da Trockij a Lunacharskij, da Bucharin a Radek, poi in vario modo scomparsi o eliminati dalla scena).

Giovanna Spendel

Convegno internazionale su « Giustizia e Libertà »

FIRENZE — Un Convegno internazionale su « Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia » si svolgerà dal 10 al 12 giugno a Palazzo Vecchio e al Palazzo dei Congressi.

L'iniziativa dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana, della Regione, del Comune e della Provincia ha al suo centro il pensiero e l'azione dei fratelli Rosselli a quaranta anni dal loro sacrificio. I discorsi di apertura saranno di Lelio Lagorio, Elio Gabbuggiani, Franco Rava e Enzo Enriques Agnoletti. Leo Valiani terrà quindi una prolusione.

Nel pomeriggio e nei giorni successivi svolgeranno relazioni e comunicazioni G. Arfe, P. Bagnoli, M. Degli Innocenti, A. Landuyut, F. Venturi, R. Vivarelli, N. Tranfaglia, R. Bauer, S. Fedele, G. Galasso, P. G. Zunino, A. Garosci, A. Agosti, P. Guillen, J. Petersen, F. Rosengarten, Max Salvadori, Z. Ciuffoletti, T. Codignola, M. Delle Piane.

Il convegno sarà concluso da una tavola rotonda, con la partecipazione di Giorgio Amendola, Arfè, Ciuffoletti, Garosci, Quazza, Scoppola, Tranfaglia, Valiani e Vivarelli.

A trent'anni dalla rottura della coalizione governativa antifascista

COSI' COMINCIAVA IL PREDOMINIO DC

Il 13 maggio 1947 aveva termine con le dimissioni del terzo gabinetto De Gasperi la collaborazione tra le forze popolari protagoniste della Resistenza - Le componenti interne e internazionali della svolta - Il significato del viaggio del leader democristiano a Washington - Il giudizio di Palmiro Togliatti: « Una crisi profonda della democrazia italiana » - Un fatto destinato a segnare un lungo tratto della storia della nazione

Togliatti intervistato dai giornalisti dopo un colloquio con De Nicola nel '47

Che cosa può rappresentare la data del 13 maggio 1947 nella mente degli italiani di oggi e soprattutto dei giovani? Certamente poco o nulla. Non bisogna dolo dimenticare che anche trent'anni fa la notizia delle dimissioni del terzo gabinetto De Gasperi non dette a tutti la sensazione di esprimere il punto critico di una di quelle svolte destinate a lasciare il segno su di un lungo tratto di storia. Cadeva — dopo pochi mesi di vita — l'ultimo governo di unità antifascista, e in questo modo veniva a spezzarsi il rapporto di collaborazione tra i tre maggiori partiti, la DC, il PSI (che si era appena diviso in due, con la scissione socialdemocratica di palazzo Barberini) e il PCI.

Solo formalmente era una crisi di governo simile alle precedenti. Se il protocollo aveva rispettato le regole consuetudinarie, la sostanza era quella di un brusco colpo di barra. Prima che il gioco tornasse nelle mani di Alcide De Gasperi per la formazione del nuovo governo con l'esclusione dei comunisti e dei socialisti, c'era stato persino un singolare intermezzo: il capo provvisorio dello Stato, De Nicola, aveva dato lo incarico di formare il governo prima a Nitti, poi, con un mandato esplorativo, a Orlando (87 anni di età). Ma i due vegliardi del prefascismo avevano ben presto rinunciato, a riprova del fatto che la remota pagina che essi incarnavano era ormai definitivamente voltata. Con la formazione del primo monocolore democristiano, sostenuto dalla destra qualunquista e liberale, si compie quindi il primo passo nel lungo cammino del predominio della DC sulla vita nazionale. Occorrerà però del tempo prima che la consapevolezza di ciò che è avvenuto, e dei processi a catena che si sono messi in moto una volta tirato quell'anello, diventi piena e diffusa.

In realtà, a questo tornante decisivo si giunge per gradi, anche se in modo rapido. L'orizzonte internazionale si è oscurato, specialmente dopo il discorso pronunciato a Fulton da Churchill per lanciare l'appello all'uso del ricatto atomico nei confronti dell'Unione sovietica, sfruttando il monopolio della bomba « A » allora detenuto dagli Stati Uniti. Si sta diffondendo il clima di quella che più tardi sarà chiamata guerra fredda. In Italia, nello stesso tempo le forze conservatrici che erano state scompaginate o relegate in secondo piano dalla grande ondata della Resistenza e dalla conquista della Repubblica, ma che restano consistenti e decise, stanno risollevando la testa. Vogliono impedire che la nuova Italia riesca a intaccare le basi assistiche del vecchio assetto arretrato e straccione, vogliono passare alla piena restaurazione capitalistica nelle nuove condizioni.

La crisi del governo tripartito DC PSI PCI matura nello stretto intreccio di tutti questi fattori, e quando i partiti di massa — protagonisti nuovi della scena post-bellica — sono ancora impegnati a crescere e a darsi strutture più stabili (I governi di unità nazionale — ha scritto recentemente Giorgio Amendola — nella loro successione (Badoglio, Bonomi I, Bonomi II, Parri, De Gasperi I, De Gasperi II, De Gasperi III), avevano svolto un'opera utile, che andrebbe meglio studiata, anche per confrontare l'efficienza e la rapidità di un'azione governativa che si svolgeva in quelle condizioni, di disgregazione materiale dello Stato (e con l'occupazione militare del paese) con l'incapacità operativa e l'insufficienza manifesta dei governi attuali»).

Dopo la nascita della Repubblica, il tripartitismo era stato la forma di collaborazione in grado di assicurare una continuità, in seguito al progressivo dissolvimento della partiteità dei CLN. Non solo Palmiro Togliatti, ma anche il *leader* della sinistra democristiana, Giuseppe Dossetti, vedeva in esso non una mera formula, bensì « un senso superiore di solidarietà popolare e di convergenza pratica di storici concreti tra i partiti del popolo, per avviare i primi passi — affermava il principale oppositore interno di De Gasperi: — di quelle riforme strutturali, capaci di dare un contenuto integrale alla nostra democrazia ». Rotto il patto governativo tra le forze a larga base popolare, certo, quello spirito non andò tutto automaticamente disperso; esso risultò fecondo durante i lavori dell'Assemblea costituente, e vive tuttora nella nostra carta costituzionale (non a caso definita una « trappola » da uno di quei tecnici del rovesciamento delle alleanze di trent'anni fa, Mario Scelba).

L'arrivo di De Gasperi a Roma, di ritorno dagli Stati Uniti, nei primi del '47

La gravità della rottura che il 13 maggio '47 si era prodotta fu compresa solo a mano a mano. Le difficoltà della situazione, per le tremende ferite della guerra, erano grandi, e anche la collaborazione tra le diverse forze politiche era senza alcun dubbio ardua. La DC aveva raccolto il 2 giugno '46 poco di otto milioni di voti, contro 4 758.129 del PSI e 4 356 686 del PCI, mobilitando intorno a se vasti strati moderati e conservatori, e pescando largamente nei serbatoi dell'allora molto consistente elettorato delle campagne. Nella vita stessa del paese, la contrapposizione tra le forze popolari antifasciste comincia ad accentuarsi. Le differenziazioni sfociano spesso in polemiche e contrasti acuti. Anche per questa ragione, la decisione degasperiana di spezzare il tripartito potè essere considerata nell'immediato, soprattutto dalla base dei diversi partiti — e in parte anche dalla base del PCI — come un atto perfettamente rispondente a una logica naturale e « normale ». In alcuni casi fu accolta con una reazione psicologica assai vicina al sollievo. In effetti, lo scontro politico anche il più duro, più apparve sovente assai più « facile » dell'intesa e della collaborazione tra diversi: solo più tardi ci si può accorgere — in base all'esperienza — delle potenzialità negative contenute in una aspra politica di contrapposizione.

E' a cavallo tra il '46 e il '47 che la svolta viene a maturazione. Il nodo che a determina si intreccia attraverso tre fili diversi e convergenti: quello dell'aggravarsi del quadro internazionale, che vede gli USA prendere progressivamente in mano la *leadership* del campo occidentale, quello della borghesia, che chiede alla DC una politica garante delle vecchie posizioni di potere, e quello, infine, del Vaticano, tradizionale principale del successo elettorale delle elezioni — assai recenti, — del 18 Aprile. Tutto sta a provare che De Gasperi è assolutamente deciso alla rottura attende soltanto la firma del trattato di pace (10 febbraio '47) e l'occasione propizia. Pur tendendo a rallentare il corso del logoramento della situazione, Togliatti ha soprattutto cura di evitare di cadere nelle provocazioni, e afferma ripetutamente che il compito del momento è quello di consolidare, in primo luogo con la Costituzione, la giovane democrazia uscita dal tunnel del fascismo e della guerra.

Un messaggio da Pio XII

Il 12 novembre '46 un messaggio di Pio XII (pare si trattasse di monsignor Montini, l'attuale pontefice) si reca da De Gasperi per invitarlo a troncare « qualsiasi collaborazione » con i comunisti. Pochi giorni dopo, il presidente del Consiglio, senza preavvertire i suoi ministri, da l'annuncio del famoso viaggio negli Stati Uniti che avverrà infatti nei primi giorni del '47. Sui suoi incontri con Truman e con i dirigenti statunitensi la documentazione col tempo si è molto arricchita: nel complesso da questi risulta un'immagine molto intricata, non si comprende bene, a volte, se De Gasperi è andato a Washington per consultare o per essere consultato. La direttiva di marcia non è comunque dubbia. Tornato a Roma, De Gasperi trova già compiuta la scissione socialista, che egli stesso ha più volte incoraggiato, e ne fa pretesto per aprire la crisi di governo. In questa prima fase tuttavia l'operazione non riesce. Il 2 febbraio il tripartito si ricostituisce ma in una cornice arricchita con promessa di entrata in Italia, non più ministro da 2 anni, restano fuori dal governo anche Nenni e Scoccimarro. Alla testa della delegazione dei ministri comunisti si trova Emilio Sereni, titolare dei Lavori Pubblici.

Pur mirando alla fine del tripartito, De Gasperi non ha sicuramente chiari tutti i contorni della prospettiva che vuole aprire. La sua condotta è zigzagante, intessuta di mille mosse tattiche che anche se fanno soltanto indirettamente nel perseguire lo scopo. Nella fase critica, egli si rifiuta anche di dare le dimissioni, anche nel dicembre dei lavori della Costituente, nel novembre le molto sfavorevoli alla DC elezioni di Firenze, Livorno, Torino, Napoli e Palermo, vanno più indietro il Blocco del Popolo e la DC — che passa da 218 a 207 deputati — si sviluppa la sua crisi interna, si fa più forte la pressione di quei settori che fanno capo a Luigi Gedda e Giuseppe Dossetti. Un'ipotesi di governo di centro-destra si fa strada, ma si scontra con la resistenza di altri.

Dunque, la situazione è ricca di molti elementi di fluidità. Con un discorso a La Spezia Nenni ne approfitta per lanciare uno dei suoi *slogan* « dal governo al potere », e per prospettare la possibilità di un governo delle sinistre. Ne nascono delle polemiche. E ne nasce anche una discussione tra socialisti e comunisti. Togliatti, parlando a Ferrara, rifiuta la tesi del *leader* socialista, affermando che intrare in questa formula di conquista del potere può destare allarme in larga parte dell'opinione pubblica e far pensare che le sinistre vogliano abbandonare il metodo democratico; il PCI — osserva — preferisce parlare di « conquista democratica della maggioranza, il che indica chiaramente il nostro obiettivo (...) e fa comprendere anche che se riusciremo a conquistare la maggioranza del Parlamento, noi intendiamo collaborare lealmente con la DC e con tutte le altre forze che vogliono lavorare concretamente alla creazione in Italia di un regime democratico solido, aperto a ogni progresso ».

Soltanto verso la fine di aprile tutti i fattori di crisi giungono al punto di ebollizione, da quelli internazionali (anche in Francia la coalizione antifascista è stata spezzata) a quelli di politica interna. La cronologia è di per se eloquente. Si guardi alla successione delle date: 20 aprile vittoria del Blocco del Popolo in Sicilia, 28 aprile, De Gasperi legge alla radio un discorso incredibile in cui parla di un « vento di panico e di follia » che si starebbe impossessando dell'Italia. 1 maggio, eccidio di Portella della Ginestra, ancora 1 maggio, il segretario di Stato americano Marshall invia una lettera all'ambasciatore USA a Roma Dunn, per esprimere una forte preoccupazione per l'esito delle elezioni siciliane, per le sinistre che si mostra nel Lavoro italiano, per il fatto che sindacati unitari resistevano allora un'unica confederazione, la CGIL, della quale facevano parte i lavoratori di ogni tendenza. 2 maggio De Gasperi sostiene durante una riunione del Consiglio dei ministri che il tripartito non basta più, e che ciò che occorre è associare al potere il « quarto partito », cioè la rappresentanza diretta dei grandi potentati borghesi (nel discorso radiofonico che abbiamo citato, il *leader* della DC aveva già invocato — in modo molto trasparente — la presenza nel governo dei « rappresentanti di tutti gli interessi sociali e di tutte le concezioni economiche fattive »). De Gasperi vuole fare il corso a destra? Discutiamone pure, risponde; comunque sia. Ma l'odio della crisi era ormai maturo, e gli interlocutori della DC se ne rendevano ben conto. Un dibattito parlamentare di politica economica, un programma alla Costituente viene annunciato all'ultimo momento (De Gasperi avrebbe voluto introdurlo in come un discorso « presidenziale » o — come si diceva allora — cancelleresco), e poco dopo l'una del 13 maggio il presidente del Consiglio si reca da De Nicola per annunciare la decisione delle dimissioni.

Intervenendo nel dibattito sulla fiducia al monocolore De Gasperi, il 20 giugno, Togliatti dirà che la costituzione di quel governo apre una crisi profonda nella democrazia italiana, perché costituisce la rottura temporanea di una grande conquista delle classi lavoratrici, e rappresenta quindi, parecchi passi fatti all'indietro nello sviluppo della democrazia repubblicana. Il giudizio è già formulato con fredda esattezza. Ma nella mente di Togliatti e soprattutto, e in modo ancora più vivo, la preoccupazione di lasciare aperta dinanzi al movimento operaio la via dello sviluppo democratico. Frequente è il richiamo alla tragica esperienza della guerra intestina e dell'intervento straniero in Grecia, unito all'affermazione che la « sfida della guerra civile » doveva essere comunque respinta, pena un prezzo da pagare in termini di indipendenza, indipendenza della nazione. Era la prospettiva di una lunga *resistenza da difendere e andiamo avanti* » anche se il caso di governo in questa prima fase tuttavia l'operazione non riesce. Il 2 febbraio il tripartito si ricostituisce ma in una cornice arricchita con promessa di entrata in Italia, non più ministro da 2 anni, restano fuori dal governo anche Nenni e Scoccimarro. Alla testa della delegazione dei ministri comunisti si trova Emilio Sereni, titolare dei Lavori Pubblici.

Pur mirando alla fine del tripartito, De Gasperi non ha sicuramente chiari tutti i contorni della prospettiva che vuole aprire. La sua condotta è zigzagante, intessuta di mille mosse tattiche che anche se fanno soltanto indirettamente nel perseguire lo scopo. Nella fase critica, egli si rifiuta anche di dare le dimissioni, anche nel dicembre dei lavori della Costituente, nel novembre le molto sfavorevoli alla DC elezioni di Firenze, Livorno, Torino, Napoli e Palermo, vanno più indietro il Blocco del Popolo e la DC — che passa da 218 a 207 deputati — si sviluppa la sua crisi interna, si fa più forte la pressione di quei settori che fanno capo a Luigi Gedda e Giuseppe Dossetti. Un'ipotesi di governo di centro-destra si fa strada, ma si scontra con la resistenza di altri.

Dunque, la situazione è ricca di molti elementi di fluidità. Con un discorso a La Spezia Nenni ne approfitta per lanciare uno dei suoi *slogan* « dal governo al potere », e per prospettare la possibilità di un governo delle sinistre. Ne nascono delle polemiche. E ne nasce anche una discussione tra socialisti e comunisti. Togliatti, parlando a Ferrara, rifiuta la tesi del *leader* socialista, affermando che intrare in questa formula di conquista del potere può destare allarme in larga parte dell'opinione pubblica e far pensare che le sinistre vogliano abbandonare il metodo democratico; il PCI — osserva — preferisce parlare di « conquista democratica della maggioranza, il che indica chiaramente il nostro obiettivo (...) e fa comprendere anche che se riusciremo a conquistare la maggioranza del Parlamento, noi intendiamo collaborare lealmente con la DC e con tutte le altre forze che vogliono lavorare concretamente alla creazione in Italia di un regime democratico solido, aperto a ogni progresso ».

Soltanto verso la fine di aprile tutti i fattori di crisi giungono al punto di ebollizione, da quelli internazionali (anche in Francia la coalizione antifascista è stata spezzata) a quelli di politica interna. La cronologia è di per se eloquente. Si guardi alla successione delle date: 20 aprile vittoria del Blocco del Popolo in Sicilia, 28 aprile, De Gasperi legge alla radio un discorso incredibile in cui parla di un « vento di panico e di follia » che si starebbe impossessando dell'Italia. 1 maggio, eccidio di Portella della Ginestra, ancora 1 maggio, il segretario di Stato americano Marshall invia una lettera all'ambasciatore USA a Roma Dunn, per esprimere una forte preoccupazione per l'esito delle elezioni siciliane, per le sinistre che si mostra nel Lavoro italiano, per il fatto che sindacati unitari resistevano allora un'unica confederazione, la CGIL, della quale facevano parte i lavoratori di ogni tendenza. 2 maggio De Gasperi sostiene durante una riunione del Consiglio dei ministri che il tripartito non basta più, e che ciò che occorre è associare al potere il « quarto partito », cioè la rappresentanza diretta dei grandi potentati borghesi (nel discorso radiofonico che abbiamo citato, il *leader* della DC aveva già invocato — in modo molto trasparente — la presenza nel governo dei « rappresentanti di tutti gli interessi sociali e di tutte le concezioni economiche fattive »). De Gasperi vuole fare il corso a destra? Discutiamone pure, risponde; comunque sia. Ma l'odio della crisi era ormai maturo, e gli interlocutori della DC se ne rendevano ben conto. Un dibattito parlamentare di politica economica, un programma alla Costituente viene annunciato all'ultimo momento (De Gasperi avrebbe voluto introdurlo in come un discorso « presidenziale » o — come si diceva allora — cancelleresco), e poco dopo l'una del 13 maggio il presidente del Consiglio si reca da De Nicola per annunciare la decisione delle dimissioni.

Intervenendo nel dibattito sulla fiducia al monocolore De Gasperi, il 20 giugno, Togliatti dirà che la costituzione di quel governo apre una crisi profonda nella democrazia italiana, perché costituisce la rottura temporanea di una grande conquista delle classi lavoratrici, e rappresenta quindi, parecchi passi fatti all'indietro nello sviluppo della democrazia repubblicana. Il giudizio è già formulato con fredda esattezza. Ma nella mente di Togliatti e soprattutto, e in modo ancora più vivo, la preoccupazione di lasciare aperta dinanzi al movimento operaio la via dello sviluppo democratico. Frequente è il richiamo alla tragica esperienza della guerra intestina e dell'intervento straniero in Grecia, unito all'affermazione che la « sfida della guerra civile » doveva essere comunque respinta, pena un prezzo da pagare in termini di indipendenza, indipendenza della nazione. Era la prospettiva di una lunga *resistenza da difendere e andiamo avanti* » anche se il caso di governo in questa prima fase tuttavia l'operazione non riesce. Il 2 febbraio il tripartito si ricostituisce ma in una cornice arricchita con promessa di entrata in Italia, non più ministro da 2 anni, restano fuori dal governo anche Nenni e Scoccimarro. Alla testa della delegazione dei ministri comunisti si trova Emilio Sereni, titolare dei Lavori Pubblici.

Pur mirando alla fine del tripartito, De Gasperi non ha sicuramente chiari tutti i contorni della prospettiva che vuole aprire. La sua condotta è zigzagante, intessuta di mille mosse tattiche che anche se fanno soltanto indirettamente nel perseguire lo scopo. Nella fase critica, egli si rifiuta anche di dare le dimissioni, anche nel dicembre dei lavori della Costituente, nel novembre le molto sfavorevoli alla DC elezioni di Firenze, Livorno, Torino, Napoli e Palermo, vanno più indietro il Blocco del Popolo e la DC — che passa da 218 a 207 deputati — si sviluppa la sua crisi interna, si fa più forte la pressione di quei settori che fanno capo a Luigi Gedda e Giuseppe Dossetti. Un'ipotesi di governo di centro-destra si fa strada, ma si scontra con la resistenza di altri.

Dunque, la situazione è ricca di molti elementi di fluidità. Con un discorso a La Spezia Nenni ne approfitta per lanciare uno dei suoi *slogan* « dal governo al potere », e per prospettare la possibilità di un governo delle sinistre. Ne nascono delle polemiche. E ne nasce anche una discussione tra socialisti e comunisti. Togliatti, parlando a Ferrara, rifiuta la tesi del *leader* socialista, affermando che intrare in questa formula di conquista del potere può destare allarme in larga parte dell'opinione pubblica e far pensare che le sinistre vogliano abbandonare il metodo democratico; il PCI — osserva — preferisce parlare di « conquista democratica della maggioranza, il che indica chiaramente il nostro obiettivo (...) e fa comprendere anche che se riusciremo a conquistare la maggioranza del Parlamento, noi intendiamo collaborare lealmente con la DC e con tutte le altre forze che vogliono lavorare concretamente alla creazione in Italia di un regime democratico solido, aperto a ogni progresso ».

Soltanto verso la fine di aprile tutti i fattori di crisi

Il « quarto partito »

Le operazioni cominciate nel maggio '47 da una DC con a poca più del 20% di consensi nel paese si concludono dopo, con le elezioni del 18 aprile '48. De Gasperi, forte ancora di consenso attorno alla sua politica, ha scompaginato le forze che compromettevano, ma non ha affatto fondamentale della maggioranza, ha permesso la rinascita di contadini e di appoggiato ai ceti medi, ha isolato il settore non certo trascurabile di lavoratori cattolici, ha rotto il dialogo con quei non molti settori appartenenti alla classe operaia e ceti intermedi, e soprattutto ha dato grado — naturalmente — di parlare a uno stesso elettorato che chiamava quel « quarto partito » che erano i monopoli, il governo con Luigi Einaudi, Luigi Gracco, i Mirizzotti.

Tutto ciò si riflesse sullo sviluppo dell'Italia ha rinunciato di quella scelta. Poteva essere diverso o comunque? A tanta distanza di tempo, adesso anche Giulio Andreotti, collaboratore di De Gasperi, non ha dubbi: affermando che oggi si può sostenere che, con una politica economica più coraggiosa, più espansiva, e se si fosse puntato di più sullo sviluppo del mercato interno, anche la situazione italiana avrebbe potuto essere in seguito di una più solida ed equilibrata.

Come è noto, l'Italia si trova ora dinanzi a scelte decisive. La guerra fredda e l'atmosfera tipica delle crociate è dietro le spalle, anche se le difficoltà sono immense. La esperienza di un trentennio dovrebbe servire a tutti per evitare la ripetizione degli stessi errori di un tempo, e dovrebbe spingere incerti e dubbiosi ad avere un po' più di coraggio.

Candiano Falaschi

Dalla crisi delle istituzioni tradizionali alle proposte di riforma

L'educazione alla musica

Di fronte alle pesanti carenze della situazione scolastica si registrano numerose iniziative rivolte al pubblico giovanile — Gli esempi di Venezia, Firenze, Torino, Bologna, Milano e altri centri

Il parto forse più delicato della organizzazione della cultura musicale nel nostro paese riguarda la scuola.

La musica per gli scolari, limitata alle elementari (con qualche coretto) e alla prima classe della media inferiore. Poi non altro (salvo alcuni casi limitati di scuole sperimentali) ad indirizzo musicale, dove l'insegnamento della musica è integrato alle altre materie. Ecco allora entrare nel gioco gli Enti lirici, le Società concertistiche, le associazioni musicali pubbliche e private, che si preoccupano di formare il pubblico di domani, organizzando iniziative a volte lodevoli e ottime, ma che, tutto sommato, sostituiscono alla normale educazione che il ragazzo dovrebbe ricevere — e non riceve — a scuola. Da Carlo Maria Badini, sovrintendente della Scala a Enzo Lia, vicepresidente del Consiglio di amministrazione del Regio di Torino, tutti, nostri interlocutori, hanno confermato questa assurda istituzionale. Gli Enti lirici e tutti gli altri centri di produzione musicale non possono, insomma, sostituirsi alla funzione educativa della scuola, ma la scuola può e deve richiedere e utilizzare la collaborazione di quanti, uomini e istituzioni, sentono impegnati e corresponsabili nella formazione delle nuove generazioni, culturalmente e civilmente preparate.

Ma vediamo alcuni esempi. A Venezia (La Fenice) dall'ottobre scorso ha aperto i suoi palchetti di velluto ad un pubblico nuovo, fatto di lavoratori, studenti, giovani. Per raggiungere quest'altissimo, anche in provincia, si stanno effettuando 143 lezioni-concerto che compresseranno 50 000 persone. Ormai, tutto per il decentramento e la scuola, istituzione, teatro veneziano, non ce la fa più a soddisfare tutte le richieste. « No, non vogliamo salvare la coscienza facendo vedere all'opera o come si suona il violino — ha detto il nuovo sovrintendente Gian Mario Vianello —, battiamo uno per uno tutti i mandamenti usando le strutture esistenti, come le sale cinematografiche e portando Bach, Schoenberg o Nono in esecuzioni irreprensibili ». La Fenice punta a 100 mila utenti interni, e ai 200 mila avventori della città decentrata nei quartieri, nelle scuole: questo l'obiettivo da realizzarsi nei prossimi due anni attraverso un coordinamento delle attività dei vari enti locali, a livello regionale. In sede si privilegiano gli studenti. Ogni giorno due-tre classi entrano nel vivo delle strutture teatrali, seguono lo spettacolo nel suo farsi, si accostano ai fatti tecnici delle esecuzioni; operano che rappresentano teatrico e musicale. Ma la scuola è preparata, gli insegnanti sono stati dagli amministratori, nei mesi dati, in giro dal teatro, dal Comune, in collaborazione con l'ARCI, sta ora progettando un corso per un docente, perché quella grande massa di non musicisti possa, in classe, sfruttare le nuove conoscenze, sulla prova generale di opera che sono andati già a vedere e ne discutono.

Un'opera di ragazzi

Una iniziativa che non [illegible] è quella [illegible] che [illegible] dal 1975. [illegible] scuole e per le scuole a Torino. Qui si sta attuando una esperienza di notevole estensione dal punto di vista del decentramento e sociale. Un Comitato appositamente costituito, del Regio, rappresentanti del Comune, della Provincia e della Regione, insegnanti, genitori e alunni, coordinano [illegible] di questi anni. [illegible] dei laboratori, [illegible] le prove generali della stagione operistica aperte ai studenti, [illegible] gradate al teatro [illegible], sono le molteplici iniziative attraverso le quali, 83 mila ragazzi, sono avvicinati alla musica. Senza contare la programmazione decentrata di opere, balletto, concertistica in 64 comuni della regione. Ma l'esperienza più originale del Regio è stata la rassegna di due opere, « Il teatro » di Maestro Pedro di De Falla e « Un ballo in maschera » di Stravinski, montate da ragazzi stessi delle scuole.

Il Regio ha cioè lavorato alla realizzazione di questi due spettacoli tutte le scuole, insegnanti e studenti con particolare riferimento alla media inferiore. Qualcuno ha gridato allo scandalo, un'opera di ragazzi fatta dai ragazzi? La risposta è andata oltre ogni aspettativa. Centinaia di ragazzi si sono impegnati nella realizzazione scenica e musicale. Le musiche eseguite dagli studenti del Conservatorio, le scene realizzate con diapositive tratte da disegni presentati dagli studenti, la regia e l'interpretazione hanno coinvolto decine di scuole nella sperimentazione teatrale.

A Firenze, a conclusione del progetto iniziato dal Comune e dalla Provincia, musicale, il Comune si sta costituendo [illegible] assessorato della PI, formato da [illegible] musicale [illegible] dei laboratori [illegible] Conservatorio e del Teatro [illegible].

Segni interessanti vengono anche dalla provincia. A Valenza Po, un comune di 25 mila abitanti in provincia di Alessandria, è stata aperta dal Comune nel 1972 una scuola musicale che oggi ha 116 allievi e ha già dato i suoi frutti: quest'anno sono [illegible] un'orchestra di archi. [illegible] ragazzi [illegible] 1 [illegible] 2 [illegible] 3 [illegible] 4 [illegible] 5 [illegible] 6 compressori della centrale milanese, [illegible] iniziative del carro [illegible]. Attraverso [illegible] films, conferenze, dibattiti e concerti, migliaia di giovani potranno approfondire i diversi aspetti sociali e culturali del mondo contemporaneo.

Sempre a Milano, nel '76, è iniziata in 15 scuole (46 della città e 9 in provincia) una sperimentazione autorizzata dal ministero, della scuola media ad orientamento musicale. 10 sono scuole a tempo pieno. In tutte queste scuole l'educazione musicale e l'insegnamento di uno strumento assorbono completamente le libere attività complementari. E' stata se volgiamo, una prima [illegible] la migliore risposta alla domanda di base per una educazione musicale non concepita in termini di professionalità [illegible] ma di formazione culturale.

Vari [illegible] hanno [illegible] la cultura musicale a parte da grandi fondamentali dell'istituzione scolastica. Una significa di questo movimento, dei suoi compiti e obiettivi si avrà anche al convegno nazionale promosso dal PCI, che si apre questa mattina a Parma.

Renato Garavaglia